PROBLEMI DEL LAVORO

La lotta dei contadini francesi

Il libro di Lambert non vuol essere soltanto una denuncia ma vuole diventare una proposta

BERNARD LAMBERT, « I contadini e la lotta di classe », Coines edizioni, pp. 157, L. 1.600.

L'autore del libro *I contadini e la lotta di classe*, Bernard Lambert, nato nel 1931, ha al suo attivo una lunga esperienza come militante politico nel mondo contadino francese, segnata da una traiettoria che lo ha spostato da un orientamento moderato alle posizioni del partito socialista unificato francese (PSU), della cui direzione nazionale adesso è membro. Il suo libro ha questo di buono: non vuole mai essere soltanto denuncia, vuol sempre diventare una proposta.

Qual è la denuncia? Qual è la proposta?

La denuncia: le più gravi remore per uno sviluppo della lotta sociale nel mondo contadino francese vengono dall'ambiente cattolico, dal corporativismo e dal settorialismo. L'ambiente cattolico, pur animato da fermenti di rinnovamento che appaiono certamente più profondi che non in Italia, non ha scelto un suo fronte, non ha stabilito da che parte bisognava stare; e intanto il capitalismo avanzava, la industrializzazione dilagava, e i contadini poveri diventavano contadini proletarizzati: la « battaglia contadina » era perduta e in quel settore cominciava la « battaglia operaia ».

I contadini impoveriti o poveri sono quelli che, lavorando in piccole coltivazioni, non hanno affrontato il rischio di lanciarsi in investimenti che avrebbero permesso di industrializzare la produzione. Essi vengono sfruttati tanto dai grandi agrari che si servono della loro miseria per ottenere dei sussidi pubblici di cui incamerano la maggior parte, quanto dal potere politico che, agendo a favore del capitalismo, affretta la loro partenza (uso parole del Lambert). *I contadini proletarizzati* sono quelli che, avventuratisi nell'industrializzazione della loro produzione, si sono fortemente indebitati e si trovano alla mercé delle industrie e delle cooperative: sfruttati come lavoratori, vengono a poco a poco defraudati dei mezzi di produzione e calati a far parte dei proletari.

Il corporativismo e il settorialismo sono conseguenze di una lunga emarginazione dalla storia: il contadino, che non ha mai spartito alcuna torta, mira al suo interesse particolare, non se la sente di far lega né col l'operaio né con lo studente, è insensibile a promesse e a prospettive sui tempi lunghi.

La proposta: lottare il più possibile per le riforme sui tempi brevi, che sono indispensabili alla sopravvivenza, ma senza perdere di vista che l'obiettivo finale è un sistema anticapitalistico; far comprendere che tutti coloro che sono schierati sull'anticapitalismo devono di fatto trovarsi schierati sul socialismo; educare ad evitare i moti spontanei che, destinati al fallimento, generano frustrazione e rassegnazione; condanna dell'atteggiamento degli studenti che vogliono di colpo insegnare ai contadini le più moderne teorie di lotta di classe.

Dunque, il Lambert pensa a un socialismo contadino nato non per una educazione ideologica, secondo lui attualmente inattuabile in Francia, ma per diretta esperienza di vita: si tratta di un approccio attraverso la prassi: prima la azione e poi l'adesione.

Molte delle osservazioni del Lambert possono valere anche per noi, ma non tutte. Bisogna tener conto che da noi, contrariamente a quanto avviene in Francia, l'agricoltura si trova a diventare un'attività di residuo. Bisogna tener conto inoltre che da noi la presenza dell'industria nelle campagne la si avverte meno, e si tratta quasi soltanto di industrie alimentari, spesso a capitale internazionale o extranazionale. In Francia il Lambert può notare una effettiva presenza dello stato nell'economia agricola, in Italia un orientamento legislativo in questa direzione manca.

Bisogna ancora osservare che da noi, per ovvie ragioni storiche, la forza dell'elemento cattolico come conservatore del sistema è sempre stata maggiore, e che minori sono sempre state le spinte centrifughe all'interno di questo elemento. Infine, arricchendo le proposte del Lambert, vorrei osservare che tanto in Francia quanto in Italia (ma qui è più difficile e più necessario che non là) la militanza politica in seno al mondo contadino presuppone assolutamente una specie di reclutamento interno, che può aiutare a restituire contemporaneità ai due momenti teoria-prassi, che il Lambert tende a separare o addirittura a capovolgere.

Ferdinando Camon

La copertina del libro su « Che » Guevara

Il «Che» in URSS

MOSCA, *febbraio*

Che Guevara e l'URSS: il tema non è nuovo. Torna però d'attualità in seguito alla pubblicazione, qui a Mosca, di un libro e di vari articoli e « ricordi » che parlano, appunto, della vita, dell'opera e delle idee del compagno Guevara. Il libro dedicato al rivoluzionario latino-americano è stato scritto da Josif Lavretski e pubblicato dall'editrice « Giovane Guardia » nella famosa collana dei « *personaggi celebri* », fondata nel 1933 da Gorkij.

Lavretski è un « esperto » dei problemi dei paesi in via di sviluppo e delle lotte dei popoli dell'America Latina. Autore di numerosi saggi ed opere scientifiche è riuscito ad offrire al lettore sovietico un quadro completo della biografia del « Che ». Ne è venuto fuori, infatti, un libro (150 mila copie) estremamente interessante che fa giustizia di molte polemiche che si sono registrate negli anni passati.

Di Guevara si è occupato ampiamente anche Sergo Mikojan in un articolo dal titolo « Incontro con il Che » apparso sulla rivista *America Latina*. L'autore — che della pubblicazione è direttore — riferisce i colloqui che ebbe a Cuba nel febbraio 1960 con il Che in occasione della visita della delegazione governativa sovietica guidata da Anastas Mikojan. Nell'articolo — denso di riferimenti e di notazioni personali — si sottolinea il valore del Che, se ne esalta la figura rendendo omaggio agli ideali che portarono il rivoluzionario a combattere in Bolivia.

Infine al ricordo del Che ha dedicato ampio spazio anche la *Literaturnaja Gazeta* che ha pubblicato una poesia di Eughenij Dolmatovski dal titolo: « Le mani di Guevara ». « Cinque anni fa in Bolivia — ha scritto la rivista — cadeva eroicamente il compagno Che, uomo di eccezionale purezza e di grande abnegazione. E' alla sua memoria che Dolmatovski dedica questo poema che ha composto dopo aver conversato a Cuba con gente che conosceva il rivoluzionario scomparso ». Il poema, contiene anche alcuni brani della poesia scritta dal Che in onore di Fidel.

Carlo Benedetti

Una biografia di Kafka

Le prime angosce

Ricostruito con minuzia filologica l'ambiente liceale in cui prese forma, nel grande scrittore, la separazione dagli altri

KLAUS WAGENBACH, « Kafka. Biografia della giovinezza », Einaudi, pp. 228, L. 1.600.

Klaus Wagenbach è molto noto sia come editore della sinistra tedesca che come critico letterario e in particolare come autore di due libri sulla vita e l'opera di Kafka. Esce ora in Italia il primo di questi due lavori, se non andiamo errati, nato originariamente come tesi di laurea; mentre il secondo (*Kafka*, Il Saggiatore, pp. 167, lire 800) era già stato pubblicato da noi nel 1968.

Wagenbach descrive con minuzia filologica l'ambiente in cui visse Kafka giovane. Chi si aspetti una biografia romanzata resterà deluso. Questo lavoro è rigorosamente basato sulle fonti, e sulle fonti più aride, ma anche più certe, come i registri di classe, i programmi scolastici, la personalità e le opere degli insegnanti, la struttura pedagogica, insomma, del liceo frequentato da Kafka. Viene fuori un quadro agghiacciante del modo come veniva repressa la personalità di un alunno che avesse un minimo di estro o intelligenza. Da un punto di vista strettamente letterario, tutto si risolveva in una sterminata quantità di versi da imparare a memoria. Esisteva una frenetica, fanatica e retorica sopravvalutazione della poesia, intesa come lirica, ed era pressoché bandita la prosa. Una cosa è certa, il futuro prosatore, quasi purista nell'uso della lingua, non ha certo ricevuto da questa scuola un qualche stimolo positivo.

Kafka dice chiaramente: « La mia educazione voleva fare di me un uomo diverso da quello che sono diventato ». Egli si sentiva violentato dalle istituzioni scolastiche e ne aveva un vero e proprio terrore, se sosteneva di essere sempre sull'orlo della bocciatura, mentre invece dai compagni di scuola viene descritto come uno che non ha mai rischiato di essere bocciato. Gli anni del liceo, sostiene Wagenbach, sono stati decisivi, perché già allora « lo schema fondamentale dei rapporti col mondo è fissato ».

Si creò allora quella « parete di vetro » che gli consentiva di vedere il mondo, pur restandone influenzato solo di rado. Inizia allora quel « desiderio di solitudine inconsapevole » di cui Kafka stesso parla nel diario. Ricerca della solitudine che era una fuga dalle istituzioni pedagogiche, familiari e in generale sociali e, anche, da se stesso: « quando ero ancora contento volevo essere scontento e mi buttavo nel malcontento con tutti i mezzi del tempo e della tradizione che mi erano accessibili... Ero dunque sempre scontento anche della mia contentezza ». D'altronde, si sa, il padre di Kafka non era certo uomo in grado di capire ed apprezzare la natura fragile e introversa del figlio.

A parte il fatto che il commercio (i Kafka avevano un negozio di articoli di moda) concedeva ai genitori poco tempo per l'educazione dei figli, le caratteristiche dei Kafka erano esattamente il contrario di quelle di Franz. Si trattava di caratteristiche « di forza, salute, appetito, voce forte, facondia, amor proprio soddisfatto, senso di superiorità, tenacia, presenza di spirito, conoscenza degli uomini, una certa generosità ». In questa situazione non stupisce che il giovane Kafka, per difesa da tanta salute aggressiva, sceglieese la via dell'isolamento, e dell'introversione esasperata fin quasi alla morte: « Così non può andare avanti — ha detto il cervello e dopo cinque anni i polmoni si sono dichiarati pronti ad aiutarlo », scriveva nel 1917 a Max Brod.

Francesco D'Anni

Alcuni atteggiamenti di Joseph Valachi durante la sua clamorosa deposizione davanti a un sottocomitato del Senato USA circa 10 anni fa

Tre documentazioni su mafia e criminalità negli Stati Uniti

Il caldo dossier Valachi

Una interminabile sequenza di corruzioni e violenze compiute a tutti i livelli, a cominciare da quelli statali, nei ritratti dei grossi personaggi della malavita americana — La pesante censura che impedisce di conoscere altri clamorosi retroscena

PETER MAAS, « La mela marcia », Mondadori, pp. 280, L. 2.000.

In una cella del penitenziario di Atlanta, « don » Vito Genovese — per un certo tempo capo incontrastato di « Cosa nostra » — lancia l'avvertimento a Joe Valachi, recluso anch'egli per traffico di droga e « socio » di scarso rilievo nell'organizzazione criminale: c'è una mela marcia da buttar via per evitare che corrompa le altre. La « mela » — ossia l'uomo che ha tradito — è proprio lui, Valachi. Da quel giorno il mediocre pistolero vive nell'incubo di essere assassinato: sfugge a un paio di attentati, massacra un altro detenuto scambiandolo per il *killer* incaricato di eliminarlo, e finisce col raccontare davvero tutto ciò che conosce su « Cosa nostra ».

Nasce così il *dossier* Valachi, a tutt'oggi l'unica « confessione » ottenuta dal FBI da un membro della organizzazione criminale sulla composizione delle diverse « famiglie » mafiose (lo stesso nome di « Cosa nostra » è stato fatto per la prima volta da Valachi). Parte di questa lunga testimonianza è stata raccolta da Peter Maas, e si aggiunge adesso all'incredibile serie di libri « in materia » sfornati sulla scia del fortunatissimo « Padrino ». Esclusi, infatti, i romanzi più o meno « fanta-mafiosi », negli ultimi mesi è venuto fuori un « *Al Capone* » di John Kobler (editore Mondadori), un « *Onora il padre* » di Gay Talese (editore Dall'Oglio), un tascabile dedicato a Lucky Luciano, fino a questo *dossier* Valachi: tutti libri scritti da cronisti e in cui si cerca di dare un ritratto « genuino » di personaggi, affari e strutture criminali d'oltre oceano.

Il rischio, in generale, è di qualche brusca scivolata nell'agiografia, negli accenti di velata simpatia per quelle caratteristiche che hanno fatto la fortuna dei gangster più celebri: cinismo e ferocia, senso dell'« onore » e astuzia, arte della corruzione e ostentata « generosità ». E la violenza che regola queste azioni è accettata come una legge scritta che non stupisce né scandalizza in una società che di violenza è permeata a tutti i livelli, cominciando da quelli statali: oltretutto, non è il governo degli USA che scende a patti con Lucky Luciano per spianare la strada — attraverso la mafia — alle truppe americane in Sicilia?

In fondo, l'Al Capone di Kobler, più che una storia di omicidi e loschi traffici si rivela come una interminabile sequenza di corruzioni: politi ziotti e giudici, sindaci e senatori, riempiono con i loro nomi i libri-paga di « Scarface » consegnando in pratica la intera Chicago ai *rackets* di Capone, senza neppure saper conservare una facciata di pseudo-legalità. Certo, vi è anche il tentativo inverso, quello di presentare buona parte dei gangster come « perseguitati » o comunque facili capri espiatori da dare in pasto al pubblico per coprire ben più gravi malesseri della società: *usarli*, insomma, come valvola di sfogo e di recriminazione, portarli sul banco degli imputati come artefici di tutti quei guasti, che hanno invece altre radici e di cui « Cosa nostra » è soltanto l'aspetto più vistoso, sfacciato, fastidioso. E' questa, in sostanza, la tesi che traspare da « *Onora il padre* », di Talese, un libro dedicato alla « famiglia » di Joseph « Bananas » Bonanno, uno dei capi della organizzazione di New York.

L'immagine tradizionale del gangster viene ribaltata in favore di altri « modelli », uomini mediocri, costretti quasi sempre alla fuga, ad interminabili oziose attese, spesso vittime di inghippi giuridici contro cui appaiono indifesi: è forse una immagine più realistica di altre (almeno per gli anni '70) anche se ad inficiarla pesano alcune ombre (in primo luogo l'amicizia personale fra Talese e il figlio di Bonanno, Bill).

Dal canto suo, il dossier Valachi aggiunge qualcosa di nuovo: accanto, infatti, alla ricostruzione delle più note « guerre » tra cosche e alla minuziosa cronaca delle « *stutate* » (omicidi su commissione) emergono abbastanza esplicitamente episodi che pongono sotto una singolare luce i vari « uffici di giustizia » americani. Non a caso, infatti, la pubblicazione del libro è stata permessa previa censura di quelle parti del racconto di Valachi nelle quali si accusavano funzionari del Bureau of Prisons di connivenza con i maggiori gangster (i quali erano in grado di guidare dalle rispettive celle affari e omicidi) e altri funzionari del Narcotics Bureau di creare false prove — o addirittura traffici di droga — per « incastrare » in ogni modo dei personaggi « sospetti ». Difficile, insomma, stabilire i limiti tra chi si muoveva nell'ambito della legalità e chi ne varcava i confini: nessuno, occhio e croce, può dire di aver conservato le mani pulite.

Stranamente in questa parziale « confessione » di Valachi restano abbastanza in ombra i traffici di « don » Vito Genovese col Colonnello Poletti — all'epoca della presenza americana in Italia — e che permisero al gangster di incassare miliardi col « mercato nero », mentre ancor meno spazio è dedicato a Lucky Luciano, senza dubbio il personaggio più influente che la malavita abbia mai conosciuto (da giovane lo appesero per i pollici a un albero, lo seviziarono con rasoi e sigarette accese, lo abbandonarono credendolo morto: riuscì a cavarsela, da allora il soprannome Lucky, « fortunato »). Ma sui legami politici e d'affari che Luciano intesseva dal suo appartamento del Waldorf Astoria ancora molto deve essere chiarito; e molto ancora c'è da sapere sui servizi resi da Luciano alla Marina e al governo USA che gli valsero la scarcerazione. Se anche Valachi qualcosa ha detto, di certo è intervenuta una censura più pesante di quella di « Cosa nostra »

Marcello Del Bosco

SAGGISTICA

Radiografia dell'Illuminismo

In una nuova collana, diretta da Giuseppe Petronio, alcuni temi della problematica culturale di oggi

Una nuova collezione di testi, a cura di Giuseppe Petronio, è apparsa presso l'editore Palumbo di Palermo. Il titolo, « Problemi-libri », rimanda alla ricerca che da cinque anni Petronio e una nutrita « équipe » di collaboratori portano avanti attraverso la rivista « Problemi ». Con la nuova collezione s'intende, appunto, presentare in testi unitari gli scritti già apparsi sulla rivista in relazione ai temi più importanti dell'odierno dibattito culturale. Ne danno atto i primi cinque volumi pubblicati (quasi tutti contemporaneamente): *Strutturalismo* (G. Petronio), *Il caso Verga* (A.A. Rosa), *Folklore e antropologia* (A.M. Cirese), *Società e comunicazione di massa* (G. Statera).

Diverso sembra, invece, il caso del 4. volume, « *Profilo di un'età: l'Illuminismo* », di G. Petronio che pare si colleghi piuttosto alla formula della sua precedente collana di « Storia della critica ». Il libro, in ogni caso, ha una sua particolare fisionomia. Il discorso di Petronio è qui tipicamente sociologico.

Negli eventi dell'Illuminismo al di là di ogni mistificante analisi positivistica (percezione dei « fatti » nella loro immediata realtà) o idealistica (elaborazione soggettiva dei « fatti »), Petronio tende a individuare nei fenomeni sociali, politici, culturali, gli elementi « comuni » e quelli « particolari », come pure le relazioni in base a cui quegli elementi si combinano e si coordinano.

Il principio unitario di fondo dell'Illuminismo, per Petronio, è quello politico, che però, a livello della pratica o della teoria, si presenta frantumato in istituzioni e forme più o meno dissimili se non antitetiche. Si tratta, tuttavia, di istituzioni e forme che rivelano un senso unitario nella comune tendenza — anche se espressa a livelli diversi di maturazione — alla « razionalizzazione dello Stato ». Il « diverso grado », cioè, di « maturazione della borghesia in ascesa » fa sì che al principio unitario di razionalizzazione dello Stato corrispondano, nelle diverse nazioni, organizzazioni statali ed elaborazioni teoriche diverse.

Nell'analisi, poi, dell'Illuminismo come fenomeno intellettuale, Petronio giunge alle stesse conclusioni. Alla varietà delle risposte culturali provenienti dal razionalismo e dal sensismo corrisponde una medesima istanza implicita nelle diverse correnti di pensiero: la volontà « delle forze borghesi... di costruire un mondo — sociale, politico, culturale — nel quale esse fossero egemoni ». Individuati, così, i principi di coerenza del fenomeno, Petronio compie un'analisi dei limiti e delle contraddizioni « dell'Illuminismo » Anche in questo caso Petronio privilegia il metodo che consente « di segnare i limiti dell'età illuministica (come di qualsiasi altra), cercandoli non nel confronto con altre età, ma nell'interno stesso di quel mondo, nel modo in cui esso pose e risolse i suoi problemi ».

a. l. t.

TESTI DI LINGUISTICA

Questo nostro italiano

PAVAO TEKAVCIC, « Grammatica storica dell'italiano », Il Mulino, volume I: Fonematica, pp. 343, L. 5.000; volume II: Morfosintassi, pp. 740, L. 8.000; volume III: Lessico, pp. 293, L. 4.000

Il lavoro di Tekavcic è una conferma dell'interesse che i linguisti jugoslavi rivolgono all'italiano e degli ottimi risultati cui giungono. Questa opera è destinata ad affermarsi presto (prezzo permettendo) come un manuale classico non solo per gli italianisti ma per tutti i filologi romanzi, anzi per tutti i linguisti. Anche fuori dell'università, la chiarezza espositiva, pur nella oggettiva difficoltà della materia, ne farebbe uno strumento utile per una scuola secondaria in cui si volesse dare una visione globale dei mutamenti che hanno portato dal latino all'italiano.

Tekavcic parte non dal latino volgare, bensì da una breve ma compiuta descrizione sincronica del latino classico e questa decisione ha conseguenze importanti per tutta la trattazione. Di solito si ponevano a raffronto di una sola lingua considerata come sistema (l'italiano) mucchi di materiale più o meno disorganico, risultato di una disgregazione compiuta su un organismo precedente (il latino) per farlo corrispondere alle arti colazioni dell'altro

Questo è l'impianto, per esempio, della grande « Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti » di G. Rohlfs, che resta opera insostituibile per la massa della documentazione dialettale. Tekavcic invece considera due sistemi linguistici distinti l'uno di fronte all'altro nella specificità del loro funzionamento In questo modo si dà un'idea esatta di ciò che è la diacronia, cioè non il semplice scorrere del tempo, ma la successione dei sistemi linguistici che ha luogo nel tempo. Essa è possibile perché le diverse lingue ritengono distintive chi una e chi un'altra delle numerose caratteristiche che gli atti espressivi concreti presentano. Il latino distingueva vocali brevi e lunghe, l'italiano distingue vocali aperte e chiuse. Il mutamento può avvenire perché nella realizzazione un suono vocalico presenta sempre una certa lunghezza e una certa apertura, ma non impone di ritenere pertinente per la sua classificazione il primo anziché il secondo tratto.

E' in questa prospettiva che si potrà dare al cosiddetto latino volgare (che Tekavcic tratta solo di sfuggita) la sua giusta interpretazione come sistema di passaggio e quindi momento di compresenza di sistemi diversi, fenomeno che si conosce bene anche in storia economica.

Tekavcic affronta i vari problemi interpretativi e teorici che i diversi mutamenti linguistici pongono, riferisce le discussioni svoltesi, cerca di dare soluzioni reciprocamente collegate, e che valgano nei limiti del possibile se non a spiegare almeno a determinare le condizioni interne al sistema che consentono il mutamento.

La sua posizione teorica è infatti quella di uno « strutturalismo ragionato » che sulla base delle correnti europee, soprattutto della scuola praghese (comprendendovi Jakobson e Martinet) si accosta anche, nella parte sintattica, alla grammatica generativa trasformazionale di Chomsky. Heilmann a buon diritto rivendica, nella sua presentazione, che «non esistono linguistiche ma solo problemi linguistici e modi diversi per affrontarli ». E infatti si può pensare che la problematica della linguistica sia ormai costituita, come mostrano dietro l'ondeggiare delle correnti la saldezza e la fertilità dei suoi concetti di base.

Daniele Gambarara

Storia del fascismo

ENZO SANTARELLI, « Storia del fascismo », Editori Riuniti, 3 voll., pp. 1211, lire 4.200.

(a. b.) E' la seconda edizione dell'importante lavoro di Santarelli che gli Editori Riuniti avevano stampato nel 1967. Il libro presenta modifiche di dettaglio, rispetto alla prima edizione, qualche integrazione e una appendice bibliografica suggerita — come dice l'autore — « dall'opportunità di offrire al lettore un aggiornamento intorno all'attuale stato degli studi ». Il lavoro di Santarelli resta ancora l'unico in Italia che affronti in tutto il suo arco lo sviluppo storico del fascismo.

UMORISMO: Paolo Villaggio

Cultura a quiz

PAOLO VILLAGGIO, « Come farsi una cultura mostruosa », Bompiani, pp. 64, L. 1.500.

(e. g.) Dopo aver narrato le disavventure, per terra e per mare, del *travet* Fantozzi, il piccolo borghese impiegato, destinato irreparabilmente alla sconfitta dalla sua condizione « genetica » di subalterno incapace di rivolta, Paolo Villaggio, offre, attraverso il popolarissimo metodo del *quiz* applicato ad una parola di « difficile » significato e accompagnato da più soluzioni, tra le quali quella giusta, una divertente satira della sottocultura odierna, quella orecchiata e raffazzonata su trasmissioni televisive di dubbia credibilità, su rotocalchi di evasione, su dispense di enciclopedie popolari.

E' risultato allucinante, ma non fantastico, dell'uso spregiudicato e della manipolazione dei *mass-media* è questa « cultura mostruosa » proliferata sull'improvvisazione più irresponsabile della « maggioranza silenziosa »: « è un libro vero - scriv - l'Autore delle *Istruzioni preliminari* — perché raccoglie il succo dell'esperienza di vita e delle conoscenze scientifiche di un tipico figlio del secolo, un giovane che ha saputo diventare un altro grazie all'applicazione continua e diuturna su sudatissime carte », ma è rimasto incerto, per fare qualche esempio, se Cassola sia un « gustosissimo piatto della cucina milanese » o uno scrittore contemporaneo; se Rommel sia un « aromatico liquore austriaco », o un cosmetico femminile, o un « purgante efficacissimo » o infine il comandante dell'Africa Korps; se Italo Svevo fu un re normanno che governò la Sicilia o il protagonista di un teleromanzo interpretato da Lionello o il soprannome dato dal Carducci a Stelio Alberto

IN LIBRERIA

L'epistolario di Marx e Engels

MARX - ENGELS, « Opere complete - vol. XXXIX », Editori Riuniti, pp. 848, lire 5.000.

(a. b.) Il volume XXXIX delle « Opere » di Marx e Engels — che costituisce il secondo volume dell'epistolario — comprende il carteggio tra Marx ed Engels e di Marx ed Engels ad altri negli anni 1852-1855, il periodo che vede la montatura poliziesca del processo contro i comunisti a Colonia, le lotte tra gli emigrati politici tedeschi in Inghilterra e in America, la collaborazione di Marx ed Engels al giornale americano *New York Daily Tribune* con articoli sui principali avvenimenti internazionali, in particolare europei o connessi all'attività delle potenze europee, fino alla guerra in Crimea.

La grande Guerra

« La prima guerra mondiale », a cura di Mario Isnenghi, Zanichelli, pp. 208, lire 1.400.

(m. ro.) Questo volumetto si articola in due sezioni: *Testimonianze e documenti dell'epoca* e *Questioni e interpretazioni storiche*. Nella prima sezione vengono presentati — e la scelta, pur nella inevitabile essenzialità, è significativa, penetrante — testi di Boine, Mussolini, Croce, D'Annunzio, Papini, *l'Unità* salveminiana, *L'Idea Nazionale*, Salandra, la II. Internazionale (il manifesto ai proletari d'Europa contro la guerra approvato a Zimmerwald nel settembre 1915), Gadda, Lussu, Malaparte, Lenin, Freud (passi da *L'opportunismo e il crac della II. internazionale* e da *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione* rispettivamente del gennaio 1916 e dell'aprile 1917). La seconda sezione comprende pagine di Crouzet, Rochat, Melograni, Fischer, Volpe, Omodeo, Coser, Romeo, Caracciolo, Monticone, Pieri, Valiani, Liddel Hart, Procacci, Bouthoul.

Il libro — completato da una buona introduzione di Isnenghi, da una cronologia, da « cappelli » introduttivi ai singoli brani, da un'aggiornata bibliografia — offre una prima base per individuare i caratteri peculiari della «gran de guerra »: che non fu « un ottocentesco capitolo di storia nazionale », l'atto conclusivo ed il coronamento del Risorgimento, ma fu, oltre che « momento rivelatore » nella storia dei rapporti fra le classi, « parte (...) del novecentesco processo di trasformazione dell'equilibrio europeo » e della dinamica e della « conflittualità — interna e interstatuale — dei moderni stati industriali ».

Poesie di Ferrari

FRANCO FERRARI, « Discorso irregolare », Rebellato, pp. 102, L. 2.000.

(a. b.) Nella collana « Secondo novecento », dove sono già uscite poesie di Luigi Bartolini, Alberico Sala, Carlo Betocchi per dire solo di alcuni, Walter Mauro presenta questa raccolta di versi di Ferrari, inviato speciale del Telegiornale. Mauro insinua che la professione di Ferrari sia oggi la migliore per guardare il mondo come deve essere guardato, non più, pare evidente, « dagli interstizi di una finestra incombente su di un paesaggio fiorito ». Questa poesia « è sgorgata da spezzoni di vita ». Le cose più interessanti e risolte di questa raccolta ci sono parse quelle brevi del « Chiodo e la rosa » e quella più complessa intitolata « Discorso irregolare » che dà il titolo al volume.

Psicoanalisi infantile

ANNA FREUD, « Il trattamento psicoanalitico dei bambini », Boringhieri, pp. 127, L. 1.500.

(g. l.) Il « Trattamento psicoanalitico dei bambini » contiene una raccolta di conferenze tenute dalla Freud negli anni 1926-27 e un breve riassunto dei progressi fatti, nei venti anni di successiva ricerca della stessa, nella « comprensione e valutazione delle nevrosi infantili ». Assai interessanti ci sembrano alcune intuizioni circa la « specificità » del trattamento analitico infantile e il disaccordo che, coerentemente a questa « specificità », emerge rispetto ad alcune tecniche di indagine psicologica proprie di Melanie Klein e della sua scuola.

La parte finale del libro comprende un'analisi della nevrosi infantile e alcune ipotesi di interpretazione della « normalità » infantile vista come uno sviluppo, senza punti di fissazione e di regressione, della Libido e dell'Io.

L'automobilista aggressore

NICOLA PERROTTI, « Problemi di psicoanalisi », Editrice Peloritana, pp. 336, L. 2.500.

(g. l.) Pubblicati dopo la sua morte, questi scritti di Nicola Perrotti sono un esempio di chiarezza teorica e insieme di una rigorosità metodologica rara nei cultori contemporanei di scienze psicologiche. Evidentemente non tutti i saggi raccolti in questo libro raggiungono i livelli di originalità e di interesse teorico degli studi sull'aggressività e sullo istinto di morte (« Aggressività umana », « Discorso introduttivo sul tema dell'aggressività ») che sono argomenti assai dibattuti nella storia del pensiero psicoanalitico freudiano e postfreudiano; tuttavia anche gli interessi che potremmo definire più contingenti dati dalla pratica terapeutica di Nicola Perrotti (« Rigofobia », « Note sulla psicopatologia dell'automobilista », « La musica linguaggio dell'inconscio ») mantengono sempre una coerenza teorica e, sottolineo ancora, una rigorosità scientifica ancora più invidiabili in questo periodo di « voci amiche » anche nel campo della psicoanalisi.

Psicologia dei rapporti fra persone

FRITZ HEIDER, « Psicologia delle relazioni interpersonali », il Mulino, pp. 434, L. 6 000

(g.d.l.) Fritz Heider, gestaltista della seconda generazione, dedica il libro alla dinamica del rapporto interpersonale, che tendenzialmente viene osservata col metodo descrittivo fenomenologico, tra scurando gli aspetti qualitativamente più profondi relativi alle motivazioni che determinano il comportamento sociale dell'individuo.

L'ambiguità esistenziale

RENATO GIORDA e TULLIO BAZZI, « Il suicidio - Non mi uccide per morire », Rizzoli, pp 250, L. 2.800

(a. l. t.) — Il suicidio quale luogo dell'ambiguità esistenziale è l'argomento del saggio « Aspetti antropologici del suicidio che Renato Giorda ha scritto per il libro « *Il suicidio — Non mi uccido per morire* », di cui è coautore Tullio Bazzi (Il suicidio « patologico »). Respingendo i giudizi morali sul suicidio, Gorda chiarisce che « le teorie etiche... valgono unicamente per vivere, al riparo dalla paura del dolore... L'etica si fa sul suicidio, non sul suicida, su l'astrazione che mi consente di continuare, non sul concreto spezzato; si pensa l'etica là dove si può pensarla ».